

Sabato 6 settembre 2014

Quinta riflessione: “Che cosa devo fare?” (At 16, 6-34)

“*Cosa devo fare?*”, è la domanda che pone il carceriere a Paolo e Sila, ed è un interrogativo che abbiamo già richiamato, per la frequenza con cui ritorna negli scritti di Luca. La domanda è importante perché pone l'uomo in una situazione peculiare: quella della *disponibilità* e quella della *fiducia*.

Quando un uomo è “*disponibile*” significa che si pone nella condizione di accogliere. È “aperto”, cioè, alla novità. Non pone preclusioni, ostacoli.

L'accoglienza richiede uno spazio di “ospitalità”. La capacità di “far entrare” qualcosa o qualcuno nella propria vita. È “fare pulizia” di tutto ciò che impedisce questa accessibilità.

Fiducia, invece, dice “abbandono”, un “lasciarsi andare”, con i contenuti dell'attesa e della speranza.

Chi si fida, si “affida”, si “mette nelle mani”, si consegna.

La nostra domanda, è davvero il primo passo che apre all'avventura della fede.

La prima parte del brano, dal versetto 6 al versetto 15, descrive parte del secondo viaggio di Paolo, dopo le vicende e le controversie del primo, e dopo la grande assemblea del Concilio di Gerusalemme. È un viaggio animato da due tensioni, entrambe fortissime nell'animo dell'apostolo.

La prima rappresenta quella del *consolidamento dei legami*: Paolo torna a visitare le comunità da lui stesso fondate.

Rinsalda le vecchie amicizie, conforta i credenti nelle difficoltà, verifica di persona le condizioni delle «sue» chiese.

Potremmo dire che è un viaggio di consolazione, ricco di attenzioni, di tenerezza, di cura nei confronti degli amici che non ha mai dimenticato.

È un viaggio che permette a Paolo non solo di consolare, ma di sentirsi consolato lui stesso: tra mille difficoltà e non pochi errori la chiesa sta comunque crescendo, il numero dei fedeli aumenta, la parola si diffonde.

Ma Paolo, in questo secondo viaggio missionario, non si limita a rivisitare le chiese già conosciute.

In lui è sempre forte l'attrazione dei nuovi confini. Non si tratta solo di consolare, ma anche di *allargare*. E se tornare a visitare i fratelli è motivo di gioia, altrettanta gioia viene dall'accettare la *sfida* di nuovi incontri, da **questo muoversi senza nessuna rete di protezione che Paolo ha scelto come suo stile missionario.**

Paolo riprende a viaggiare, e lo fa passando di nuovo attraverso città e chiese che lui stesso ha fondato e costituito.

Torna indietro, torna sui suoi passi. Eppure lo fa con stile diverso.

Per lui, ripercorrere le strade già conosciute non significa ripetere all'infinito i medesimi gesti, le medesime parole, i medesimi discorsi.

Significa trovare *nuovi accenti, nuovi messaggi, nuovi gesti di evangelizzazione e di consolazione.*

Per questo il suo secondo viaggio non è deludente, e non è ripetitivo.

Paolo **esce dalla tentazione di ripetersi**, di riproporre il medesimo schema, di voler ritrovare a tutti i costi la «magia» del primo incontro.

A pensarci bene questa è una tentazione che noi possiamo vivere spesso.

Cerchiamo e chiediamo novità, ma finiamo col ripetere gli stessi schemi, gli stessi gesti, gli stessi linguaggi, le stesse cose.

Il secondo viaggio di Paolo, dunque, è una *ripresa*, non una ripetizione.

L'apostolo non si chiede come far rivivere il successo o la magia dell'incontro precedente, ma come consolare, incontrare nello spirito di rinnovamento e far crescere la comunità che ritrova nel suo passaggio.

Paolo non pensa mai, neppure per un istante, di «chiudere» o di «chiudersi».

Non pensa di chiudere: non abbandona a se stesse, allo sbaraglio, le comunità che ha fondato e che hanno ancora bisogno di lui.

Arriverà anche per lui il momento dell'*addio*, del saluto definitivo (sentiremo nel pomeriggio il commosso saluto agli anziani di Efeso al porto di Mileto, At 20), ma adesso è ancora troppo presto.

Paolo non ha fretta di chiudere un rapporto che sente importante, decisivo da entrambe le parti.

Nello stesso tempo non pensa nemmeno per un istante di chiudersi, di accartocciarsi su questo rapporto, di farsi sequestrare da queste sue prime comunità.

Sa che la fedeltà al Vangelo lo porta oltre, gli chiede una continua apertura di orizzonti, gli domanda il rischio di partire.

In questo suo rapporto, e nella capacità di superare la tentazione del chiudere e del chiudersi, Paolo diventa maestro di relazioni e ci insegna a rileggere ogni nostro rapporto con occhio nuovo.

Quali sono le *chiusure* che rischio di vivere più frequentemente? Quali rapporti nella mia vita hanno bisogno di un po' di ossigeno, di un po' di fiato? Quali invece chiedono di essere riletti con maggiore pazienza? Quali hanno bisogno di consolazione, di un supplemento di attenzione e di cura?

In questo «*cambio in corsa*» che la vita domanda, per Paolo è stato di importanza capitale l'ascolto della voce dello Spirito.

E questa voce si è fatta sentire soprattutto attraverso i fallimenti e la triste esperienza delle porte che si chiudono.

Siamo chiamati con molta serenità a *rielaborare i fallimenti* delle nostre azioni, a comprendere cosa c'è dietro un «no», dietro una porta che si chiude.

La nostra reazione normalmente è rabbiosa e vendicativa, oppure frustrata e depressa.

In ogni caso sterile. Lo diciamo con una domanda paradossale: cosa mi apre una porta che si chiude?

La prima comunità cristiana in terra d'Europa non nasce attraverso complesse analisi pastorali, e nemmeno dopo complicati interventi di strategia evangelizzatrice.

Nasce dai gesti semplici, feriali, di una preghiera recitata insieme ad ascoltatori casuali, occasionali.

Nasce in un contesto molto umile, poverissimo.

Nasce da un'assemblea – a quanto ci è dato di capire – di sole donne, e sappiamo bene quanto poco contassero le donne all'epoca di Paolo, e forse anche quanta fatica facesse il “misogino” Paolo, a relazionarsi con esse.

Anche la chiesa di oggi, così abituata ai grandi-eventi, alle manifestazioni oceaniche e spettacolari, avrebbe bisogno di riscoprire il gusto e l'importanza dei gesti poveri e feriali, la *sapienza del quotidiano*, la *forza della normalità*.

Lo dobbiamo credere anche per quel che riguarda il «piccolo» delle nostre comunità, delle nostre convocazioni.

Siamo tentati di valutare l'efficacia della nostra azione in base al numero dei partecipanti o alla rilevanza mediatica dell'evento.

Quasi mai badiamo alla forza dei gesti semplici, ripetuti, ostinati, che scommettono sulle lunghe distanze anziché sull'impatto emotivo del momento.

Vale anche per la nostra vita personale, ordinaria.

Rischiamo di immaginare la nostra crescita spirituale come un «*ingrandirsi*» segnato da eventi clamorosi, da conversioni repentine, da cambiamenti sconvolgenti.

Non funziona così, di norma.

I cambiamenti e i passaggi avvengono nel tempo, nutriti di pazienza, di ferialità, di povertà e semplicità di cuore.